

Trent'anni fa in Sicilia una manifestazione per l'acqua e la feroce repressione: morirono tre contadine e un ragazzo



Le donne di Mussomeli

Erano migliaia in piazza, protestavano contro la scarsità e l'alto prezzo dell'acqua da bere. La polizia, chiamata dal sindaco dc, caricò la folla con bombe lacrimogene - Il processo, con Terracini e la condanna dei manifestanti - Il lungo cammino del movimento delle donne

«Tre donne e un ragazzo uccisi nel corso di un selvaggio attacco della polizia». Con questo titolo «l'Unità» del 18 febbraio 1984 annunciava la strage di Mussomeli, dove migliaia di donne manifestavano davanti al municipio contro la scarsità e l'alto prezzo dell'acqua da bere. I morti si chiamavano Genofra Pellizzeri, di 50 anni, madre di otto figli; Giuseppina Velenza di 72 anni; Vincenza Messina di 25 anni, madre di tre figli; Giuseppe Cappolonga, di 16 anni.

«Sono trascorsi trent'anni e quell'episodio va rievocato non solo come testimonianza di un'epoca» (il centesimo) che ancora oggi viene esaltata come esemplare, ma per ricordare le tre donne e il ragazzo massacrati nel corso di una lotta di emancipazione combattuta in anni duri e difficili.

Mussomeli era un grande centro contadino nel cuore della Sicilia feudale, regno della vecchia mafia, e vi si erano svolte memorabili lotte per l'occupazione delle terre. La città era bella, arroccata sulla montagna, dominata dal castello dei principi di Branciforti, circondata da valli seminate a grano e ad

avena o lasciate incolte a pascolo. L'aria fredda e limpida tingeva di rosso il volto di donne bellissime come quelle che descrive Elio Vittorini in un suo racconto. Mussomeli era una città che esprimeva compiutamente tutto ciò che di bello e di buono, di grande e di misero, di forte e di debole, di generosità e di ferocia si ritrovava nelle capitali feudali e contadine. Ecco, Mussomeli era una capitale di questo regno antico in cui dominavano non i baroni, che non conoscevano le loro terre, ma i loro campieri, una borghesia subalterna, un clero complice e mezzano dei potenti. A Mussomeli c'erano 17 chiese e preti intrighi e manutengoli che giravano a ruota come i capri.

Contadini lottavano con coraggio e forza, e con loro erano alcuni piccoli borghesi coraggiosi e un vecchio notaio socialista, Cigna, contro il quale i preti predicavano nelle chiese dicendo che mangiava col crocifisso sotto i piedi. E nelle processioni, numerose e pompose, i preti recitavano litanie che si concludevano così: «Viva Iddio e abbasso Cigna».



I fiori delle donne dell'Udi ai funerali di Giuseppina Velenza, Genofra Pellizzeri, Vincenza Messina, vittime della repressione a Mussomeli



Il pianto dei familiari davanti alla salma di una delle vittime, Vincenza Messina, di 24 anni, madre di tre figli.



A Catanessetta, il processo contro i manifestanti di Mussomeli: tra i difensori, Umberto Terracini.

Convegno a Venezia sui moti del Mantovano segnati dal grido «la boje»



Incatenati, sfilano gli imputati al processo di Venezia in una sbiadita foto dell'epoca

1884, quel primo sciopero contadino

Erano poverissimi, decimati dalla pellagra. La rivolta contro i padroni con lo slogan «la pentola bolle, sta per traboccare». Gli scontri con i carabinieri nei campi. Al processo, difensore Enrico Ferri, cronista Andrea Costa - La scoperta della necessità di organizzarsi



Carabinieri a cavallo contro i contadini in lotta in una immagine di cent'anni fa

Dal nostro inviato
VENEZIA — «La boje, la boje, la boje»: dal Polesine al Mantovano, al Cremonese, nelle diverse espressioni dialettali, questa frase concisa, una denuncia piena di rancore e di rabbia, si fa grido di rivolta, appello alla lotta. Cominciò sordamente, nelle stalle. Quando il padrone si affacciava, «la boje» sibilavano i bovini fra i denti, a fargli intendere che per lui non era aria. «La boje e la va de sora», «bolle e sta per traboccare», la pentola della pazienza contadina. In breve diventò grido corale, invettiva lanciata contro le pattuglie dei carabinieri, incitamento durante le manifestazioni, gli assalti ai casermi, implacabile oscura minaccia da cui i proprietari assediati si sentono inseguiti fin dentro i loro palazzi assediati da folle in tumulto, che agitano falci e forconi e mostrano i volti dei bambini segnati dalla pellagra.

Duecento incarcerazioni la decapitano, il 26 marzo 1885. Al processo, un processo con imputazioni da ergastolo (tentativo di guerra civile, strage, saccheggio) gli imputati rimarranno solo venti. Si apre però appena un anno dopo, quando il movimento appare ormai fiaccolato. Viene destinato a Venezia, per «legittima sospensione». Il 16 febbraio 1886 nel vecchio palazzo di Rialto compaiono Francesco Siliprandi fondatore dell'Associazione generale dei lavoratori italiani, Eugenio Sartori, animatore della Società di mutuo soccorso fra i contadini, Giuseppe Barbiani, ex capitano garibaldino, e un gruppo di lavoratori. Nel collegio dei difensori figura Enrico Ferri, che diventerà uno dei massimi esponenti dell'anarchismo italiano. Cronista per il «Messaggero» di Roma, un giornalista d'eccezione, Andrea Costa, deputato della Sinistra, uno degli esponenti del socialismo nascente.

Cervi. E il prossimo primo maggio, al Museo civico di S. Benedetto Po, dove nacque proprio Enrico Ferri e dove si vissero gli eventi di cento anni fa, si apriranno una mostra storico-documentaria e una galleria di dipinti di Aldo Borgonzoni.

La rivolta ha il suo prologo nel latifondo del Basso Polesine, in quelle terre del delta che ancora nell'ultimo dopoguerra hanno conosciuto lotte drammatiche per la riforma agraria. C'è un giornale che si chiama «Il Pellegrino», prende il nome della terribile malattia che colpisce quanti si riempiono lo stomaco sempre e soltanto di polenta. Entrano in sciopero il 3 giugno dell'84 i braccianti e gli «scariolanti» di Polesella e Lama. La proprietà reagisce con il crumiraggio di massa, protetto dai carabinieri che picchiano e arrestano senza pietà.

Mario Passi